

Claudio Doglio

EUCARISTIA

Bibbia e vita cristiana

Sintesi di vari corsi

Questo testo ripropone il tema trattato nella Settimana Biblica,
tenuta a Nava nel mese di agosto 2003:
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione
e lo ha integrato con numerosi altri interventi,
traendoli da vari corsi di don Claudio

2. L'Ultima Cena e l'istituzione dell'Eucaristia

Sommario

Il contesto “evangelico” dell’Ultima Cena.....	2
Una cena pasquale “anticipata”	3
Culmine di una lunga esperienza di mensa condivisa	4
Schema cronologico degli eventi pasquali	5
I diversi momenti di una cena “profetica”	6
L’Eucaristia: sacrificio e banchetto	7
La comprensione degli apostoli dell’Ultima Cena	9
I quattro verbi usati nel racconto liturgico	10
Una uguale celebrazione “casa per casa”	12
Il sacrificio di Gesù: un sacrificio di lode!	14
Una morte non voluta, ma accettata	15

Vediamo adesso di inquadrare meglio il fatto dell’Ultima Cena, tenendo conto che il racconto dei Vangeli è liturgico, destinato cioè ad un servizio cultuale.

Partiamo dal fatto che l’evangelista Marco introduce il momento ormai prossimo della tragica fine del Maestro con un breve, ma molto significativo antefatto: “L’unzione di Betania”, un episodio (14,3-9) che fa come da preparazione alla cena pasquale.

Il contesto “evangelico” dell’Ultima Cena

È uno splendido quadretto incentrato sull’amore disinteressato dove una donna è disposta a “sprecare” un vasetto di preziosissimo unguento – il suo valore corrispondeva grosso modo allo stipendio medio di un anno – per rendere onore a Gesù seduto a mensa con i suoi discepoli. Il gesto di questa donna, rimasta sconosciuta, ma ricordata per ciò che ha compiuto, ha un significato molto più profondo del fatto in sé. È infatti il segno del dono gratuito che va al di là di ogni calcolo economico, ma soprattutto è un atto di onore e di profondo affetto che simbolicamente preannuncia la prossima unzione funebre di Gesù.

Mc 14,¹Mancavano intanto due giorni alla Pasqua e agli Azzimi e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di impadronirsi di lui con inganno, per ucciderlo.

Come al solito i discepoli non capiscono la profondità di questo gesto, ma Gesù ne coglie perfettamente il senso; sa infatti che è ormai prossima la sua fine, l’Ora della gloria della croce. Ormai il suo viaggio terreno si avvia inesorabilmente al termine e il Maestro, in piena libertà, sceglie di non opporsi a una fine cruenta. Deve però ancora compiere un gesto fondamentale: mostrare ai discepoli, riuniti a mensa con lui, quello che dovranno fare quando il suo posto a quella tavola rimarrà vuoto. Il loro compito sarà quello di tramandare ininterrottamente ai loro successori, quando lui sarà ormai salito al cielo, i gesti innovativi e straordinari di quell’Ultima Cena pasquale. Deve ancora spiegare il significato della sua morte: come il versamento del suo sangue sia per tutti loro il suo dono per la salvezza. Sarà infatti questo il significato dell’Ultima Cena, l’istituzione della Eucaristia, l’atto fondante la nostra fede, sacramento e mistero che specifica la nostra fede, la ragione stessa dell’esistenza della Chiesa, custode, come i discepoli, di questa ininterrotta ed esclusiva tradizione.

Una cena pasquale “anticipata”

L’Ultima Cena di Gesù è stata una cena pasquale, condivisa con gli apostoli, i quali hanno vissuto questa esperienza senza assolutamente sapere che sarebbe stata l’ultima; si sa infatti che è l’ultima volta in cui si incontra qualcuno solo dopo che è successo l’irreparabile e magari si hanno anche dei rimpianti. L’unico che aveva la consapevolezza che fosse la sua Ultima Cena era Gesù. Si trovava in un contesto di amici, tanto bravi e tanto affezionati, ma incapaci di capire, soprattutto di capire la sua disponibilità nei confronti delle autorità di Gerusalemme che stavano complottando per ucciderlo.

Parlare della Eucaristia significa parlare del sacrificio di Gesù e della sua morte, della sua volontà di donarsi. Dobbiamo quindi partire di lì, da quella cena in cui Gesù istituì l’Eucaristia. Era una cena pasquale secondo la tradizione giudaica, eppure fu una cena piena di novità. Da una parte Gesù rispettò la tradizione, dall’altra la riformò introducendo molti elementi nuovi. È quindi una celebrazione secondo la regola biblica, ma che contesta la prassi abituale del giudaismo contemporaneo, superando quindi uno schema tradizionale consolidato nei secoli.

C’è già all’inizio una questione di calendario difficile da affrontare seriamente. Vi ricordo semplicemente che l’evangelista Giovanni ricorda che la morte di Gesù avviene nel momento in cui nel tempio veniva sacrificato l’agnello pasquale, quindi la cena di Gesù con i Dodici fu consumata il giorno prima della tradizionale celebrazione rituale.

Nella tradizione ebraica c’era, e continua ad esserci, il ricordo molto vivo della liberazione dall’Egitto. In quella notte la famiglia si riunisce e la cena vera e propria è preceduta e seguita da un momento di preghiera, una lunga preghiera rituale che precede la cena e poi la conclude. Anche al tempo di Gesù esisteva questo rituale, anche se non proprio identico a quello che è stato trasmesso fino a noi. Infatti, intorno al 200 d.C., c’è stato un forte cambiamento nella tradizione giudaica e quindi i documenti che noi abbiamo adesso sul rito della cena pasquale non coincidono con quello propriamente celebrato da Gesù; lo schema era però sostanzialmente lo stesso.

In questo rituale della cena pasquale “si fa memoria”. Era un esempio, chiamato “memoriale”, proprio perché era la celebrazione vivente del ricordo e ogni partecipante israelita si sentiva personalmente coinvolto nella liberazione dall’Egitto: “Io ero schiavo, io sono stato liberato”.

Gesù si inserisce in questo schema in cui, proprio come memoriale della pasqua, l’israelita sacrificava un agnello. Ma attenzione, il sacrificio dell’agnello era strettamente legato al tempio di Gerusalemme; solo quello è infatti l’agnello *pasquale*. Non è una questione di pietanza, era invece un rito sacrificale e il sacrificio poteva essere compiuto solo nel tempio di Gerusalemme; per fare la cena pasquale bisognava quindi essere a Gerusalemme.

Il sacrificio degli agnelli avveniva infatti la vigilia di Pasqua, quello che in greco è detto «*παρασκευή*» (*parascheuè*), in italiano “preparazione”, (termine che traduce *parasceve*), cioè semplicemente “vigilia”. Il 14 di Nisan, nel pomeriggio, da mezzogiorno alle tre – secondo il modo degli antichi dall’ora sesta all’ora nona – nel tempio venivano uccisi, ritualmente, gli agnelli che poi i capo famiglia portavano a casa per cucinarli e mangiarli quella sera durante la cena pasquale. Dunque, in quell’anno – che molto probabilmente è il 30 d.C. – la sera in cui gli Ebrei celebravano la cena pasquale, la notte tra il 14 e il 15 di nīsān, coincide con quello che noi chiamiamo il venerdì santo, ma quella sera lì Gesù era già nella tomba e gli apostoli erano delusi, tristi e amareggiati...

Quando gli ebrei a Gerusalemme mangiarono la cena pasquale, Gesù e gli apostoli non la mangiarono, era materialmente impossibile, quindi la anticiparono. Dunque, già qui abbiamo una indicazione di novità: Gesù anticipa una celebrazione dalla data fissa e quindi stravolge quel rituale. D’altra parte, se l’ha anticipata, sicuramente non ha usato l’agnello

“pasquale”. L’agnello, infatti, non serviva semplicemente come pietanza (tutti i giorni dell’anno si può cucinare l’agnello se si vuole), ma quell’agnello rituale veniva preparato, come abbiamo detto, nel tempio solo un giorno all’anno e in quel momento preciso; il giorno prima non era possibile.

Dunque, Gesù celebrò una Messa pasquale staccandosi dal rito del tempio di Gerusalemme e non avendo al centro dell’attenzione quell’agnello, quell’animale sacrificato secondo l’antica tradizione. Tutto ciò, evidentemente, perché intendeva presentare sé stesso come l’Agnello.

Difatti il 14 di nīsān, proprio dall’ora sesta all’ora nona, Gesù sarà appeso alla croce, macellato come l’agnello nel tempio. Ma, prima di quell’evento, Gesù ha già la consapevolezza di quel che gli capiterà e anticipa, in quella cena con i Dodici, la sua morte. Questo è già un cambiamento notevole: quella cena pasquale fu senza l’“agnello”, senza quell’animale sacrificato, perché in realtà era avvenuta una sostituzione: l’Agnello era lui. Questo, evidentemente, Gesù lo ha detto agli apostoli i quali, quando hanno preparato la cena, sapevano di anticipare la tradizione; Gesù, infatti, sapeva che non avrebbe potuto mangiare il venerdì sera. Gli apostoli rimasero senza dubbio turbati e impressionati; sarebbe come organizzare una Messa di natale il 23 dicembre, come se io invitassi i miei amici a celebrare la Messa di mezzanotte il 23 dicembre. Mi direbbero certamente: perché non la facciamo domani sera come tutti gli altri? Dovrei rispondere: perché io domani sera non ci sarò più. Gesù ha la consapevolezza di quello che sta per succedere, ma gli apostoli no. Gli apostoli, quindi, quella sera non capirono tutto, forse capirono poco, rimasero però molto impressionati e forse anche turbati dai cambiamenti che Gesù stava facendo.

Dunque, la celebrazione della cena di Gesù è profetica, non fu un caso, ma fu voluta.

Culmine di una lunga esperienza di mensa condivisa

L’Ultima Cena di Gesù è stato il momento determinante per la nascita dell’Eucaristia, ma non l’origine diretta: se ci fosse stato solo quel fatto – come episodio unico – non sarebbe nata la pratica liturgica dell’Eucaristia. L’origine della celebrazione domenicale, o addirittura quotidiana, affonda invece le proprie radici nell’esperienza degli apostoli dopo quella Pasqua: è l’incontro con il Risorto che fonda l’Eucaristia, esattamente come i vari episodi evangelici dove si parla dei pasti di Gesù; è il memoriale di quella esperienza vissuta personalmente – e ripresa dagli apostoli dopo l’Ascensione al cielo del Risorto – che nel tempo è giunta fino a noi e caratterizza, fonda e specifica la nostra fede.

Il racconto della istituzione della Eucaristia, durante l’Ultima Cena, è il cuore di tutto il testo dedicato alla morte e risurrezione di Gesù, proprio perché quei gesti compiuti durante la cena pasquale contengono il significato profondo di quello che avviene e il loro memoriale si perpetuerà nei secoli. È infatti la celebrazione stessa del nostro incontro reale ed efficace con Cristo, è la nostra Eucaristia, la nostra Messa.

Gesù in quel modo, con il suo comportamento, dimostra di avere una piena consapevolezza di quello che gli sta per capitare; non va incontro all’ignoto, ma da “Signore” domina i fatti. È arrivato a quella condizione di condanna a morte perché “se la è cercata”, cioè ha fatto dei gesti, ha preso delle posizioni, ha intrapreso una strada e ha tenuto un comportamento tale che lo ha portato a questa tragica conclusione. Gesù ne è consapevole e, liberamente, va incontro alla morte. Non vuole la morte in sé, però si rende conto che, per comunicare quello stile di Dio, inevitabilmente entrerà in conflitto con la struttura religiosa terrena e questo porterà delle gravi conseguenze. Gesù, dunque, affronta le conseguenze e offre la propria vita.

Nelle parole che egli trasmette ai discepoli c’è il senso della sua morte; per questo diventerà il *sacramento* della morte e della risurrezione del Cristo: il *segno sensibile* della

sua grazia, ciò che egli ha fatto con il dono della vita, e lo *strumento efficace* della nostra salvezza.

Schema cronologico degli eventi pasquali

Tradizione ebraica			
giovedì	Parasceve (= vigilia) venerdì	Pasqua ebraica (sabato)	domenica
13 nīsān	14 nīsān	15 nīsān	16 nīsān
		1° giorno degli azzimi	
	<i>ore 12-15</i> sacrificio agnelli preparazione e <i>dopo il tramonto</i> cena pasquale		

Tradizione cristiana (secondo Giovanni)			
giovedì	Parasceve (= vigilia) venerdì	sabato	Pasqua cristiana
13 nīsān	14 nīsān	15 nīsān	16 nīsān
	consegna di Gesù ore 12-15 crocifissione - morte	1° giorno degli azzimi	<i>aurora:</i> visita al sepolcro
<i>dopo il tramonto</i> Ultima Cena	sepoltura		Gesù mangia nel cenacolo Cena a Emmaus

Ipotesi di ricostruzione storica: anno 30 d.C.						
Calendario sadduceo	martedì 11 nīsān	Mercoledì 12	Giovedì 13	Venerdì 14	sabato 15 1° g. azzimi luna piena	domenica 16
Calendario esseno	martedì 14 nīsān	mercoledì 15 1° g. azzimi	Giovedì 16	Venerdì 17	sabato 18	domenica 19
Calendario cristiano	martedì 4 aprile 30	mercoledì 5	giovedì 6	venerdì 7	sabato 8	domenica 9
	martedì santo cena pasquale Gestsemani arresto	mercoledì santo processo giudaico nel sinedrio	giovedì santo processo romano nel pretorio	venerdì santo condanna crocifissione morte sepoltura	sabato santo (<i>Gesù scende agli inferi</i>)	Pasqua Visita alla tomba

I diversi momenti di una cena “profetica”

Anche se qualche studioso ha voluto negarlo, facendo forza su alcune incongruenze nel racconto degli evangelisti, sembra provato e accertato che l’Ultima Cena di Gesù fu un banchetto pasquale, cioè un pasto culturale celebrato in un giorno ben preciso, una volta sola all’anno e con un rituale predeterminato. Non conosciamo il rito preciso in uso nel giudaismo al tempo di Gesù: le fonti rabbiniche che possiamo consultare risalgono al II-III secolo d.C. Gli studiosi pensano, tuttavia, che il rito giudaico della cena pasquale sia stato sostanzialmente conservato dalla tradizione posteriore e in questo rito si possono riconoscere i momenti essenziali vissuti da Gesù nell’Ultima Cena con i suoi discepoli.

La cena si apre con la benedizione del pane: il capo famiglia prende in mano il grande pane azzimo, recita una formula di benedizione, poi spezza questo pane e lo distribuisce ai commensali; poi prende il calice di vino, dice delle altre benedizioni, lo beve e lo distribuisce; poi prende delle erbe, le intinge, ne mangia e distribuisce; dice delle preghiere, si lava le mani, dice delle altre preghiere... il rito è lungo, prevede anche quattro coppe di vino.

La struttura del *seder* pasquale ebraico si può riassumere in quattro momenti principali che coincidono con l’offerta di quattro coppe di vino:

1. i riti preliminari, introduttivi, con la benedizione della prima coppa di vino;
2. il grande racconto di Pasqua, detto *haggadah*, con cui il padre di famiglia ricorda gli eventi salvifici compiuti da Dio in favore del suo popolo e spiega il senso della festa, concludendo con la prima parte dell’*hallel* e la seconda coppa;
3. la cena vera e propria, il pasto con l’agnello, introdotto dalla benedizione sul pane azzimo e conclusa dalla benedizione sulla terza coppa, chiamata calice della benedizione;
4. una quarta coppa e la seconda sezione dell’*hallel* con alcune preghiere conclusive.

Nella terza parte di questo rito si possono facilmente riconoscere gli interventi nuovi compiuti da Gesù in questa occasione. Prima del pasto egli – come capo famiglia – deve aver compiuto il rito detto *môzî’ mazzah*: ha preso in mano un pane azzimo (*mazzah*) pronunciando una benedizione che il rito posteriore ha così codificato: «Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell’universo, che fai uscire (*môzî’*) il pane dalla terra», distribuendo poi a ciascun commensale un pezzo di pane. È a questo punto che la tradizione evangelica ricorda che Gesù aggiunse delle parole non previste dal rituale, parole di interpretazione sul valore e il significato di quel pane che veniva distribuito. La novità del fatto e la grandiosità della spiegazione offerta da Gesù devono avere fatto enorme impressione sui discepoli, i quali memorizzarono bene il concetto espresso in quelle brevi e straordinarie parole.

Terminata la cena, il rito prevedeva una lunga preghiera di benedizione: il capo famiglia riempie la terza coppa di vino e recita la lunga orazione che termina con una formula simile a quella sul pane: «Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell’universo, che crei il frutto della vite»; i commensali, quindi, bevono il calice della benedizione. Deve essere a questo punto che Gesù aggiunse altre parole non previste dal rituale, anche queste parole di interpretazione sul valore e il significato di quel calice che veniva distribuito e bevuto dai discepoli. Anche in questo caso la sorpresa per le affermazioni di Gesù dovette essere grande, venendosi ad aggiungere all’interpretazione del pane e continuando in quella stessa direzione.

Notiamo però che nel racconto liturgico tutti gli altri particolari del *séder pasquale* non ci sono; anche se Gesù quella sera compì tanti gesti tradizionali il racconto riproduce solo pochi particolari. Gli apostoli, quindi, hanno scelto di raccontare solo il minimo indispensabile, quello che loro stessi ripetevano nelle successive celebrazioni eucaristiche.

È da notare, inoltre, che mancano le parole dette da Gesù per rendere grazie, sia all'inizio della cena al momento della benedizione del pane, sia alla fine della cena per benedire il calice. I testi evangelici riportano e ripetono solo quello che Gesù aggiunse, l'interpretazione profetica: "Questo è il mio corpo che è dato per voi".

Che cosa vuol dire? Non partiamo dall'idea di saperlo così bene! Mettiamoci nei panni degli apostoli quella sera, compiendo un rito domestico a tutti ben conosciuto. Dopo aver detto le formule consuete e aver fatto i gesti abituali, Gesù distribuisce il pane dicendo che è il suo corpo. Gli apostoli non capirono: non si può capire una frase del genere, ma è talmente strana e provocatoria che la si imprime facilmente nella memoria.

La stessa cosa avviene alla fine della cena, dopo qualche ora: Gesù – con il calice in mano – dopo aver detto la lunga preghiera tradizionale, distribuisce il calice e aggiunge un'altra formula simile e strana: "Questo è il sangue dell'Alleanza, è il mio sangue che fonda la nuova Alleanza, ed è versato per la remissione dei peccati".

Gesù in quel momento interpreta profeticamente la propria esistenza. Compie un gesto simbolico, cioè paragona il proprio corpo al pane e quel pane è spezzato. Il gesto di spezzare il pane non è solo il modo per dividerlo, non è solo la condivisione, è proprio la rottura. Il paragone implica il dramma dello "spezzamento": se il pane è il corpo, il corpo spezzato è un corpo ammazzato! È qui, quindi, il dramma dell'unità, della realtà unica che viene frantumata. Se il paragone riguarda il corpo, la frantumazione del corpo implica la morte, quindi il corpo spezzato: è una parola che evoca la morte. Se gli apostoli hanno capito qualcosa, hanno capito che era un brutto auspicio che annunciava qualcosa di male. "Questo è il mio corpo" è un annuncio profetico della morte di Gesù ed è un indizio della sua consapevolezza riguardo al dramma che sta affrontando.

Analogamente, il vino versato rievoca il sangue versato, cioè il sangue sparso, che non c'è più nel corpo; il sangue che esce dal corpo è indizio di morte. Il "sangue versato" è terminologia biblica per indicare la morte. Gesù in quel momento dice quindi una parola interpretativa profetica che annuncia quello che capiterà poco dopo: la sua morte violenta, la frantumazione del suo corpo e il versamento del suo sangue. Il punto culminante è proprio l'identificazione del pane con il corpo, ma per arrivare a capire bene questo gli apostoli hanno bisogno della Risurrezione.

L'Eucaristia: sacrificio e banchetto

Il sacramento dell'Eucaristia si caratterizza con due elementi differenti, ma profondamente integrati: l'Eucaristia è *sacrificio*, ma contemporaneamente anche *convito*; i due elementi sono strettamente uniti; la difficoltà celebrativa deriva anche da questa duplice connotazione.

— Primo aspetto. In quanto *sacrificio* l'Eucaristia ripresenta il dramma della croce di Cristo, è la ripresentazione del mistero della sua morte e risurrezione. La celebrazione eucaristica è quindi memoriale profetico di quello che è successo prima, ri-presentazione dell'evento salvifico della morte e risurrezione di Gesù e non ri-presentazione dell'Ultima Cena che è stata anticipo profetico di quello che sarebbe successo dopo. Non si tratta neppure di ripetere il sacrificio di Cristo come se fosse ogni volta nuovo: è infatti sempre lo stesso. Si tratta invece di ripresentare liturgicamente, per il bene dei fedeli, quell'unico sacrificio di Cristo, compiuto storicamente una volta per sempre e irripetibile; non ha bisogno di essere ripetuto, in quanto è efficace in eterno.

Quindi, se da un punto di vista storico è assolutamente unico, da un punto di vista sacramentale è perenne, si rinnova continuamente, si ri-presenta in tutta la sua concretezza. Ma tale ri-presentazione è funzionale a noi, nel senso che a noi è data la possibilità di partecipare al mistero pasquale di Cristo come se fossimo presenti ai piedi della croce, come se fossimo al sepolcro il mattino di Pasqua e incontrassimo il Risorto. Attraverso la

celebrazione sacramentale la comunità cristiana vive in ogni momento della sua esistenza la presenza attuale del sacrificio di Cristo. Questo rinnovamento del sacrificio di Cristo prende il nome di *memoriale* in quanto si fa memoria di un fatto passato che però è rinnovato in tutta la sua verità, realtà ed efficacia nel momento della celebrazione sacramentale.

— Il secondo aspetto della nostra celebrazione eucaristica è quello del *convito*, del banchetto; è una cena, un momento in cui si mangia insieme, un atto di comunione gioiosa.

Questo aspetto deriva dall'abitudine di Gesù di mangiare con le persone in genere e con i discepoli in particolare. Dai pasti con il Risorto prende origine l'esperienza ecclesiale del banchetto con il Cristo risorto, quindi momento di festa della comunità, momento di incontro di persone che mangiano insieme; non semplicemente fra di loro, ma insieme con il Cristo risorto. È un gruppo di persone, una comunità che mangia con il Cristo risorto.

Questi due elementi – sacrificio e atto di comunione – devono essere tenuti insieme: è proprio la caratteristica cattolica della nostra fede. La parola “cattolico” indica infatti “universale”; è espressione greca che designa la caratteristica coinvolgente della totalità e in molti aspetti della nostra fede è presente questo elemento: ad esempio il Cristo è vero Dio e vero uomo. Non possiamo distinguere 50% Dio e 50% uomo: in questo modo sarebbe mezzo Dio e mezzo uomo! L'aspetto paradossale, ma importante della fede, è proprio il riconoscimento della totalità: l'unica persona di Gesù è totalmente Dio ed è totalmente uomo. Ugualmente, quando parliamo della Bibbia, diciamo che è tutta di Dio e tutta dell'uomo: completamente ispirata eppure completamente prodotto dell'intelligenza umana. Dobbiamo sempre tenerne conto di questo fatto quando la studiamo! Ugualmente l'Eucaristia ha questi due elementi molto diversi fra loro.

La dimensione del sacrificio di Cristo ci deve riportare all'atteggiamento che avremmo in una casa dove ci fosse un morto di trent'anni: ci troviamo di fronte a un dramma cosmico che richiede quella serietà, quell'attenzione, quel rispetto e anche quell'affetto che scaturiscono dalla personale partecipazione al dramma.

Cambiamo adesso ambiente e immaginiamo di essere invitati a un banchetto nuziale di amici che si sposano: non si può partecipare con lo stesso atteggiamento del primo caso. È difficile mettere insieme i due stili, però è necessario. Quindi una celebrazione eucaristica deve avere i due stili fusi insieme talmente bene da diventare un unico stile. L'Eucaristia è infatti un sacrificio e un banchetto: il sacrificio è il dramma di un Dio morto, il banchetto è la festa nuziale della salvezza, è l'incontro con il Risorto.

Se uno dei due aspetti predomina sull'altro l'insieme è carente, è negativo: non è un funerale, ma neanche un festoso banchetto fra amici dall'inizio alla fine. La partecipazione a un dramma comporta atteggiamenti di rispettosa e silenziosa attenzione, la partecipazione a un evento gioioso comporta invece il coinvolgimento in atteggiamenti festosi anche di gruppo. Entrambe le caratteristiche sono buone, ma diventano cattive se assolutizzate. L'elemento negativo è quello della parte assolutizzata: la parte che diventa un assoluto è eresia.

È abbastanza semplice il discorso del banchetto festivo: è quello presente nei vari momenti in cui Gesù, durante la sua vita terrena, ha mangiato sia con tante persone di diversa estrazione sociale, sia con i discepoli, compresa la sua Ultima Cena, ed è anche quello dei pasti del Risorto.

Approfondiamo invece il tema del sacrificio, anche perché meno comprensibile, meno evidente e anche più contestato da un punto di vista liturgico e teologico.

Gli orientali hanno mantenuto più di ogni altro il fascino del mistero e del tremendo. La liturgia bizantina mette in evidenza il sacrificio in modo fortissimo, è una meraviglia di adorazione del mistero, è una celebrazione del grande dramma ed è talmente importante che nessuno deve vedere. Quindi al di là dell'iconostasi (cioè la struttura divisoria tra la

navata e il presbiterio sulla quale vengono poste immagini sacre destinate alla venerazione dei fedeli), le porte si chiudono, si tirano le tende e la celebrazione del mistero avviene al di là degli sguardi dei fedeli.

Poi c'è la comunicazione: il Cristo si offre per la comunione; bisogna però tenere conto che è un evento che ti supera. I bizantini hanno quindi mantenuto bene questo aspetto, purtroppo hanno perso quello del banchetto, della fraternità, dell'incontro. D'altra parte anche il mondo protestante ha perso il riferimento al sacrificio e ha sottolineato soprattutto la dimensione della cena, della cena della comunità. Sono la rappresentazione dei due estremi dell'interpretazione eucaristica. Noi ci troviamo proprio nel punto nodale di cattolici che in teoria hanno tutti e due gli aspetti; poi di fatto o pendiamo da una parte o dall'altra: stare diritti ed equilibrati è difficile! Tuttavia è un obiettivo a cui tendere.

La comprensione degli apostoli dell'Ultima Cena

Gli incontri con il Cristo risorto sono all'origine della celebrazione eucaristica nella comunità cristiana primitiva; cerchiamo allora di capire come ciò è avvenuto facendo un passo indietro. Abbiamo già visto che gli apostoli vissero l'Ultima Cena di Gesù senza sapere che fosse l'ultima. Vissero quel momento fissando nella memoria delle parole straordinarie e strane. Poi gli avvenimenti precipitarono, ci fu il dramma dell'arresto, della condanna, dell'uccisione. Gli apostoli rimasero – questo è un elemento molto importante – nello stesso luogo dove avevano vissuto quell'Ultima Cena. Erano ospiti in casa di qualcuno, inizialmente per una cena, poi ospiti abituali durante quei giorni della passione.

Gli apostoli per paura si sono asserragliati in casa e sono rimasti proprio lì, probabilmente in una villa di qualche ricco proprietario che ha concesso loro asilo¹. Il giorno di Pasqua, quando le donne vanno al sepolcro e dicono di averlo trovato vuoto, il punto di ritrovo è sempre il *cenacolo*, termine latino per indicare la *sala da pranzo*.

Gli apostoli incontrano di nuovo il Signore dopo la sua morte nella stessa sala da pranzo in cui avevano consumato l'ultimo pasto, l'ultimo della vita terrena di Gesù, ma non l'ultimo in assoluto. Tra l'altro, gli esegeti ritengono che l'Ultima Cena non sia stata di fatto consumata da Gesù, nel senso che Egli non mangiò:

Lc 22,¹⁴Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, ¹⁵e disse loro: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, ¹⁶perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». ¹⁷E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e fatelo passare tra voi, ¹⁸perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio».

Sembra di poter interpretare questa espressione di Gesù proprio nella direzione di un voto di digiuno, un voto che implica una certezza di compimento. Gesù si impegna a non mangiare e a non bere finché non venga il regno di Dio, cioè si presenti nuovamente lui stesso come Risorto, quando mangerà di nuovo con i suoi amici. Di fatto Gesù, durante la sua vita terrena, non mangerà e non berrà più, nemmeno il vino mescolato con mirra (Mc 15,23) o il vino mescolato con fiele (Mt 27,34) che gli venne offerto sulla croce. Mangerà però di nuovo con gli apostoli; il racconto di Luca dell'apparizione del Risorto nel cenacolo lascia intendere questo fatto.

Quando gli apostoli, ancora sbalorditi per la presenza del Risorto, non sono pronti a credere, Gesù chiede loro se hanno qualcosa da mangiare; gli offrono una porzione di pesce arrostito e la mangia sotto i loro occhi. Non solo, ma negli Atti degli Apostoli si fa accenno a incontri degli apostoli con il Risorto a tavola:

¹ Probabilmente i discepoli si riunirono nella casa paterna dell'evangelista Marco, figlio di un sacerdote e di famiglia benestante. Si trattava di una casa signorile, dotata infatti di una sala al piano superiore, il luogo scelto da Gesù per la celebrazione della Pasqua.

At 1,⁴Mentre si trovava a tavola con essi...

È chiaro che tale espressione indica il mangiare. La forma assolutamente più certa la troviamo al capitolo 10, quando Pietro sta facendo catechesi al centurione Cornelio.

At 10,³⁹E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ⁴⁰ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, ⁴¹noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti.

Questo è un versetto capitale. Gli apostoli sono qualificati come i testimoni scelti da Dio che hanno mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione. All'origine della celebrazione eucaristica vi è proprio questo fatto.

Cerchiamo di ripetere gli stessi concetti in modo differente. Gli apostoli sono diventati amici di Gesù durante la sua vita terrena; da quando sono stati chiamati hanno condiviso con lui le giornate e quindi hanno abitualmente mangiato e bevuto con il Maestro fino a quella drammatica sera in cui Gesù fu arrestato e quella abitudine quotidiana di mangiare insieme fu improvvisamente interrotta. Credevano che fosse finita per sempre, invece intervenne l'evento straordinario della Resurrezione e il Cristo risorto, presentatosi nel gruppo degli apostoli, riprese a mangiare con loro. Le varie apparizioni di Gesù risorto sono scandite da questi momenti in cui Gesù e gli apostoli mangiano insieme; questo durò alcuni giorni. Luca parla di quaranta giorni in cui Gesù rimane con gli apostoli parlando del regno di Dio; fu la sua ascensione al cielo che interruppe definitivamente questa consuetudine. È un'altra interruzione ed è importante: l'arresto violento interrompe l'abitudine normale di mangiare insieme; con la risurrezione il Risorto interviene di nuovo nella vita e condivide nuovamente la tavola con gli apostoli. Questo dura però solo pochi giorni: ad un certo momento le apparizioni finiscono.

È proprio durante i giorni della Pasqua che il Cristo ha formato gli apostoli a una nuova prassi per cui, dopo l'Ascensione, gli apostoli continuano a mangiare con il Signore, ripetendo ritualmente la cena; la celebrazione eucaristica nella comunità cristiana è quindi la continuazione dei pasti con il Risorto. Non si tratta di ripetere l'Ultima Cena, ma continuare i pasti con il Risorto, dando quindi peso a quello che Gesù aveva detto anticipando la sua morte. Quando aveva identificato il pane con il suo corpo, non avevano capito, lo hanno capito dopo. Allora era stata una profezia di Gesù, quando però i fatti si sono realizzati gli apostoli hanno capito pienamente il senso di quelle parole e hanno capito che in quel contesto il pane diventava per loro il corpo di Gesù. Hanno quindi avuto bisogno dell'illuminazione dell'incontro con il Risorto e da allora hanno continuato a spezzare il pane con Lui.

I quattro verbi usati nel racconto liturgico

Il gesto essenziale che gli apostoli continuano a ripetere è quello dello spezzare il pane, al punto che il nome dell'Eucaristia nella comunità cristiana primitiva è proprio "frazione del pane", «κλάσις τοῦ ἄρτου» (*klásis tou ártou*), in latino (*fractio panis*), cioè il gesto dello spezzare il pane. Il verbo "spezzare" diventa infatti un verbo importantissimo nei racconti che riguardano l'Eucaristia e nel giro di qualche tempo gli apostoli sintetizzano la formula in quattro verbi: prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede.

Prendere, ringraziare, spezzare e donare sono i quattro verbi eucaristici che indicano la struttura delle riunioni. Il verbo *ringraziare* in greco è «εὐχαριστέω» (*eucharistéo*) da cui, appunto, eucaristia. Dal verbo spezzare «κλάω» (*kláo*) è derivato l'altro nome, più antico: *klásis* (*fractio*); ma in italiano manca il sostantivo per indicare tale azione.

Troviamo questo termine alla fine del racconto dei discepoli di Emmaus; è proprio l'ultima parola del racconto. I due discepoli, mentre tornano da Gerusalemme...

Lc 24,³⁵... narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello **spezzare il pane**.

Poco prima infatti il narratore aveva detto che i discepoli fanno fermare il viandante e

³⁰Quando fu a tavola con loro, **prese** il pane, **recitò** la benedizione, lo **spezzò** e lo **diede** loro.

Sono sempre quei quattro verbi, nello stesso ordine e solo loro, senza particolari. Questo racconto non è infatti la cronaca diretta di quello che è successo, ma la stesura teologica dell'avvenimento. Quando viene scritto il racconto si celebra Messa ormai da anni e l'esperienza dei due di Emmaus viene presentata come una partecipazione alla Messa, come la prima celebrazione eucaristica del Cristo risorto. È il quadro simbolico che Luca presenta: il Cristo risorto siede a tavola con i discepoli, prende il pane, dice la benedizione e lo spezza. Quando poi il narratore deve dire in cosa hanno riconosciuto Gesù sceglie: lo riconoscono allo spezzare del pane. Ma proviamo a riflettere: esistono modi speciali di compiere l'azione fisica dello spezzare il pane?

Riconoscere Gesù nello spezzare il pane è formula densa e teologica. Per l'uditorio per il quale Luca scrive l'espressione è tecnica, come sarebbe per noi dire "lo riconobbero a Messa"; lo riconoscono per il gesto simbolico dell'offerta: la frazione del pane assume quel valore grande del corpo spezzato.

Sostituendo infatti nella formula la parola "pane" con la parola "corpo", abbiamo la sintesi cristologica, cioè il quadro dell'esistenza di Gesù:

prese un corpo = si fece uomo;

fece il ringraziamento = visse in riconoscimento, con gratitudine, fece della propria vita una benedizione;

lo spezzò = si fece obbediente fino alla morte;

e lo diede = fece della propria vita un dono.

È l'immagine sintetica dell'incarnazione finalizzata alla vita come benedizione, come sacrificio e come dono. Dietro al verbo spezzare c'è infatti l'idea di sacrificio, inteso come azione sacra.

La stessa formula la troviamo agli inizi degli Atti degli Apostoli,

At 2,⁴²Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere.

In questo Luca versetto riporta gli atti che sintetizzano la vita della comunità cristiana. Si dice che i credenti erano costanti, perseveranti, continuamente impegnati in quattro cose.

- 1) la *didaké* degli apostoli, l'ascolto del loro insegnamento, l'istruzione, la dottrina;
- 2) *La koinonía*, cioè la solidarietà, la condivisione, la vita comune, l'unione fraterna;
- 3) la *klásis tou ártou*, la frazione del pane;
- 4) le *proseucháis*, le preghiere.

È opportuno notare la distinzione: la frazione del pane non è insieme alle preghiere, ma è uno dei quattro elementi, proprio perché è una caratteristica nuova. Dunque quattro elementi in cui è riconoscibile ancora oggi la struttura della messa.

Prima parte: la *didaké*, la liturgia della parola, la dottrina degli apostoli. È la predicazione, l'ascolto, il ricordo che i testimoni riportano e interpretano. È il momento in cui gli apostoli spiegano le Scritture, le attualizzano, le applicano concretamente a Gesù e a loro stessi.

Seconda parte: la *koinonía*, è quella che noi chiamiamo la "colletta". È il momento della raccolta, uno degli elementi più arcaici e sicuri della celebrazione della messa, inteso proprio come solidarietà per i bisognosi. Diventa cioè un elemento strutturante del rito,

perché diventa la concretizzazione di quel discorso teorico che è stato fatto: alla catechesi degli apostoli fa seguito un'azione concreta che porta a mettere mano al portafoglio.

Terza parte: klásis tou ártou, la frazione del pane come momento eucaristico. È la celebrazione dell'Eucaristia come rito.

Quarta parte: proseucháis, le preghiere, che formano il contesto fondamentale del rito.

Pochi versetti dopo troviamo un'altra formula sintetica sulla prassi apostolica:

⁴⁶Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore,

Ripetevano quindi quel gesto di spezzare il pane, il gesto fatto da Gesù donando se stesso e in quel pane riconoscevano la presenza del Signore risorto. Prendevano quel cibo “con letizia e semplicità di cuore” cioè con schiettezza e gioia.

Una uguale celebrazione “casa per casa”

Ci si può forse chiedere se si sta parlando di rito liturgico o di una prassi normale di mangiare? Questa seconda ipotesi pare assurda: non ha infatti senso ricordare che gli apostoli mangiavano! È banale, anche gli altri mangiavano. Ci sono invece anche diversi altri elementi che indicano che l'espressione è tecnica: di giorno in giorno, secondo il rituale giudaico, andavano ancora al tempio dove si effettuavano i sacrifici solenni (sei al mattino e sei alla sera) a cui si aggiungevano quelli ogni tre ore. In più, però – rispetto a quell'elemento tradizionale – nelle case spezzavano il pane; sarebbe come dire che “celebravano la messa”. Partecipavano quindi alle liturgie nel tempio tutti insieme, poi però ogni giorno nelle case “spezzavano il pane”.

L'espressione greca «κατ'οἶκον» (*kat' oíkon*) tradotta con «*nelle case*» significa “casa per casa” e serve proprio per sottolineare la necessità di fare riunioni frazionate.

Siamo ormai sotto Pentecoste, ci sono già tremila battezzati, non sono più solo i Dodici o i centoventi del primo periodo, è già una comunità di tremila persone, che poi diventa presto di cinquemila. Tante persone così non stanno più in una casa, ecco allora le divisioni: casa per casa. Quello però che era un radunarsi per la cena pasquale una volta all'anno – mettendosi insieme più persone per un momento di festa – è diventato ormai nella comunità cristiana una consuetudine quotidiana o, per lo meno, domenicale, continua, tutto l'anno, assiduamente, perché gli apostoli erano abituati a mangiare con Gesù tutti giorni. È la normalità. In famiglia si mangia infatti tutti giorni, più volte al giorno, sempre.

Gli apostoli, e quindi i cristiani della prima comunità, hanno ripreso questa abitudine dopo Pasqua e hanno continuato, perché non era una cosa nuova, ma era la continuità dell'esperienza con Gesù. Hanno continuato a vivere giorno per giorno con il Risorto e la presenza del Risorto in mezzo a loro era significata proprio da questo pane spezzato.

«*Prendevano il cibo con gioia e semplicità di cuore*» è un evidentemente riferimento al mangiare insieme, ma è un mangiare in comunione di tipo rituale: è la continuazione assidua dell'esperienza che i Dodici hanno fatto con il Cristo risorto. Se hanno mangiato con lui per tanto tempo, tutti i giorni e poi anche dopo la sua resurrezione, hanno ripreso questa consuetudine alla comunione di mensa anche dopo l'Ascensione e hanno continuato assiduamente insegnando ad altri, ripetendo quei gesti essenziali che significano l'offerta di Cristo: “Prese un corpo, rese grazie, lo spezzò e lo diede”. Spezzare il pane diventa quindi il termine tecnico per indicare il rito del patto eucaristico.

Facciamo una controprova. Quando gli evangelisti raccontano gli episodi della moltiplicazione dei pani – altra occasione importante della vita di Gesù dove si parla di mangiare – il racconto è stereotipato, mancano cioè i particolari curiosi, ma tutti i narratori ripetono tutti gli stessi verbi:

Mt 14,¹⁹ E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, **prese** i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, **recitò la benedizione, spezzò** i pani e li **diede** ai discepoli, e i discepoli alla folla.

Mc 6,⁴¹ **Prese** i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, **recitò la benedizione, spezzò** i pani e li **dava** ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti.

Lc 9,¹⁶¹⁶ Egli **prese** i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, **recitò su di essi la benedizione, li spezzò** e li **dava** ai discepoli perché li distribuissero alla folla.

Sempre uguale, la struttura si è mantenuta. Chi ha raccontato il miracolo della moltiplicazione dei pani aveva quindi ben chiaro in testa il rito eucaristico e la formula che veniva adoperata comunemente è stata ripresa anche in occasione della moltiplicazione dei pani; è stata quindi raccontata così per interpretare quel segno. Quando Gesù diede da mangiare alla folla nel deserto, partendo da pochi pani, anticipava pertanto il dono eucaristico; lui è in grado di dare da mangiare. Matteo e Marco raccontano una seconda moltiplicazione dei pani, e anche in questo caso la formula è la stessa:

Mt 15,³⁶ **prese** i sette pani e i pesci, **rese grazie, li spezzò** e li **dava** ai discepoli, e i discepoli alla folla.

Mc 8,⁶ **Prese** i sette pani, **rese grazie, li spezzò** e li **dava** ai suoi discepoli perché li distribuissero; ed essi li distribuirono alla folla.

In Marco c'è un altro elemento interessante. Quando Gesù reagisce all'incredulità degli apostoli domanda loro:

Mc 8,¹⁹ Quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Dodici». ²⁰«E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Sette». ²¹E disse loro: «Non comprendete ancora?».

È interessante notare come Gesù non parli di moltiplicazione dei pani ma di “spezzare i pani”, usa cioè l'espressione eucaristica. Vedremo che tale espressione ritorna anche in altre parti del Nuovo Testamento.

Abbiamo così visto che sono parecchi gli episodi narrati dai vangeli in cui Gesù è a tavola. Tuttavia c'è una tipologia predominante, anche dove semplicemente si parla di Gesù: è il pasto coi peccatori. È uno degli elementi che caratterizza Gesù, tanto che una delle accuse che gli muovono è quella di essere un mangione e un beone. Non solo, ma lo accusano di essere uno che mangia con i peccatori! In alcuni episodi viene proprio affermato questo.

Lc 7,³⁴ È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e voi dite: “Ecco un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori!”.

L'introduzione alla parabola del figliol prodigo (Lc 15) è ambientata durante un banchetto con i peccatori e la stessa parabola culmina con un banchetto. C'è un banchetto in cui viene accolto il figlio e c'è qualcuno che non vuole partecipare a quel banchetto. Questo prova che l'elemento pasto con i peccatori è molto importante. Perché lo sottolinea? Perché l'Eucaristia è la continuazione di questo fatto!

L'Eucaristia è la continuazione dell'abitudine di Gesù di pranzare, di mangiare con i peccatori, altrimenti non mangerebbe con noi! L'Eucaristia è l'abitudine di Gesù di mangiare coi peccatori e questa abitudine non l'ha persa! Continua infatti a fare il mangione e il beone, a mangiare e a bere con i peccatori. È il Risorto presente nella comunità dei peccatori, proprio perché sono i peccatori che hanno bisogno del medico e la presenza eucaristica del Cristo risorto è terapeutica.

Il sacrificio di Gesù: un sacrificio di lode!

Il superamento dell'idea di sacrificio come cosa e come rito lo fecero gli apostoli dopo la Pasqua di Gesù Cristo e, forse, anche dopo qualche anno di vita cristiana. Illuminati dallo Spirito, si rendono conto della situazione nuova in cui si sono venuti a trovare e cioè che la prassi dell'offerta dei sacrifici – che avevano seguito per tutta la loro vita e che era tradizionale dell'Antico Testamento – veniva superata dall'unico evento decisivo.

Per uno spettatore estraneo la morte di Gesù non è un sacrificio, è semplicemente un'esecuzione capitale di un condannato a morte che, dal punto di vista di chi lo condanna, altro non è che l'esecuzione di un delinquente.

Da un punto di vista religioso giudaico il sacrificio è un'altra cosa, è cioè il rito dell'offerta a Dio. Che la morte di Gesù sia un sacrificio è interpretazione della comunità cristiana, è comprensione approfondita da parte degli amici di Gesù, di coloro che lo hanno conosciuto meglio. Questa interpretazione è possibile perché Gesù stesso presentò la propria vicenda come un sacrificio quando – nell'Ultima Cena – spezzando il pane e versando il vino disse: “Questo è il mio corpo dato per voi, è il sangue con cui io stabilisco la nuova alleanza.” Gesù stesso, quindi, interpretò profeticamente il suo destino di morte come il sostituto dei riti sacrificali antichi e gli apostoli, successivamente, capirono che era così. Interpretarono i fatti in questa luce e spiegaronò la morte di Gesù come il sacrificio a Dio gradito, sottolineando che è lui l'Agnello di Dio. Furono aiutati a capire questo proprio dall'espressione che abbiamo trovato nei Salmi del “*sacrificio di lode*”.

Il sacrificio di lode è qualcosa di rituale che serve a indicare un'altra cosa: non offro un agnello al Signore, ma gli offro una lode. L'azione sacra che compio non è quella dell'uccisione dell'animale o di un oggetto regalato, ma è la mia lode. Che cosa significa?

La lode è la mia vita: *Laus cantandi est ipse cantator* (Sant'Agostino): “La lode da cantare è lo stesso cantore”; la lode è la vita, fare della propria vita una lode a Dio. Il sacrificio della lode è quindi l'offerta della propria vita come lode al Signore, è l'offerta di sé con gratitudine, con riconoscenza.

Io tradurrei proprio “eucaristia”: la parola greca indica sì “ringraziamento”, ma è più educativo “riconoscenza”, perché richiama la conoscenza: se si riconosce, si è riconoscenti.

È una sfumatura interessante, eppure *riconoscente* è semplicemente il participio del verbo riconoscere. Ma se tu riconosci – nel senso che conosci seriamente chi sei, qual è il senso della tua vita, la direzione verso cui stai andando e la presenza di Dio nella tua vita – se riconosci tutto questo allora sei riconoscente. In tedesco: “*Denken ist danken*” cioè “pensare è ringraziare”. Se si pensa seriamente alla propria vita si sta ringraziando, cioè ci si pone in un atteggiamento di riconoscenza verso un'infinità di persone e di realtà che hanno permesso di essere quello che si è. È chiaro che in tutta questa serie di persone a cui si è riconoscenti si inserisce anche il Signore.

Quando poi si riconosce che la sua persona è determinante e ci si rende conto che a lui dobbiamo tutto, ecco allora l'Eucaristia, il riconoscimento di me e di lui. Sì, anche di noi: riconoscimento del fatto che siamo comunità, un popolo, una famiglia, non un individuo singolo con il suo io, ma una comunità costituita da Dio che assieme, coralmemente, è riconoscente e ringrazia. È questo il senso comunitario della nostra Eucaristia che esprime meglio il suo significato quanto più è partecipata.

La ri-conoscenza riguarda quindi tutta la storia della salvezza. Se io mi percepisco come dono – cioè il processo di riconoscimento mi porta a capire che sono il risultato di un dono – di conseguenza la riconoscenza mi porterà a fare della mia vita un dono. È questa l'offerta, questo è il *sacrificio di lode*: non un episodico atto rituale, non un'offerta di cose, anche se preziosissime, ma l'offerta di se stessi, di ogni momento della vita. È l'atteggiamento di tutta la propria esistenza, della vita intera. È ciò che i teologi chiamano

sacrificio esistenziale di Cristo: Cristo ha offerto se stesso totalmente, concretamente, liberamente: ha offerto a Dio tutta la propria esistenza.

Nella lettera agli Efesini si dice proprio che Cristo offrì se stesso come sacrificio a Dio gradito, quindi l'atteggiamento di Gesù è l'atteggiamento corretto; è lui che sa, che riconosce di essere in buona relazione con Dio. Gesù riconosce, è riconoscente e fa della propria vita un dono e questo a cominciare dal fatto che nasce come uomo.

Noi non abbiamo scelto di nascere e prima di essere concepiti e di nascere non c'eravamo; l'unico che ha scelto di nascere come uomo è Colui che esisteva prima. In un momento preciso della storia il Figlio sceglie, vuole nascere.

Così ci spiega la lettera agli Ebrei, applicando il Salmo 39:

Eb 10,⁵Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: *Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato.* ⁶*Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato.* ⁷*Allora ho detto: «Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà».*

Ecco il sacrificio di lode: io accetto di vivere per compiere la tua volontà. Il punto nodale diventa adesso il fatto della sua morte.

Una morte non voluta, ma accettata

La morte di Gesù non è voluta dal Padre! Il sacrificio di Gesù non è la richiesta di un Dio sanguinario, assetato di sangue. Dio non ci ha perdonato in forza del sangue del Figlio, Dio non ha voluto il sangue del Figlio per perdonare il peccato di Adamo. Una impostazione del genere è tremenda, deleteria, da rifiutare e non è neanche vero che Gesù voglia la propria morte, quasi come un suicidio. Ma allora chi è che vuole la morte di Gesù? Alcuni uomini malvagi che vogliono la morte di un innocente perché fa paura! Questa è la motivazione. Sì, però Gesù dice al Padre “Sia fatta la tua volontà”.

Cerchiamo allora di capire bene. Gesù poteva evitare la morte? Sì! Anzitutto poteva non nascere: lui infatti ha scelto liberamente di incarnarsi. Secondo: poteva nascere figlio dell'imperatore, circondarsi di bravi ministri, emanare buone leggi, togliere la fame a molti, unificare la lingua, la moneta... Invece ha scelto di nascere in una famiglia sperduta, in un villaggio dimenticato di un paese disgraziato come è Israele.

Il modo con cui Gesù ha scelto di entrare nel mondo evidenzia molti aspetti: non è stata scelta una linea politica potente, economica, culturale, di organizzazione dall'alto, al contrario è stata scelta la condivisione di una vita semplice, povera, insignificante da un punto di vista sociale: nei libri di storia non ha infatti lasciato quasi traccia. Gesù è uno dei miliardi di uomini passati sulla terra senza costruire niente. Non sarebbe stato meglio se avesse costruito delle scuole, degli ospedali invece di guarire solo alcune persone?

Credo sia utile porsi queste domande provocatorie per giungere a riconoscere che le caratteristiche dello stile di Gesù sono completamente diverse dalle nostre. Così, nel momento in cui riconosciamo che Gesù ha ragione, dobbiamo riconoscere che questo stile così diverso è quello giusto; quindi uno stile semplice di una vita che non domina.

Tutto ciò che Gesù ha lasciato nel mondo dopo di sé deriva dal fatto di essersi abbandonato fiduciosamente nelle mani del Padre, in uno stile di vita non di dominio o di conquista. Anche nel momento della morte – pur potendola evitare semplicemente nascondendosi o restando in Galilea – avrebbe potuto rendere di pietra i soldati che lo stavano arrestando. Non ci manca la fantasia per immaginare quello che avrebbe potuto fare, ma non lo fece! I suoi discepoli, molto più semplicemente, pensavano di difenderlo con le spade in base a un principio avanzato da tanti eroi della patria, quali gli zeloti: ammazzare più nemici che si può.

Quindi... avrebbe potuto. Ma se avesse fatto così Gesù non avrebbe rivelato chi è il Padre, non avrebbe rivelato chi è Dio, non avrebbe compiuto la sua missione, non avrebbe

fatto la volontà del Padre. La volontà del Padre è quella di manifestare il suo amore e la volontà di Gesù è questa: rendere visibile quella misericordia che ha creato il mondo.

E come può mostrare questo amore straordinario se non abbandonandosi in modo mite, addirittura ai carnefici, pregando per loro o guarendo l'orecchio al soldato, dopo che il suo discepolo glielo ha tagliato? La via della mitezza e dell'abbandono fiducioso nel Padre è il grande insegnamento di Gesù: una morte accettata nella fiducia, nella dimostrazione che la volontà divina è la mitezza e il perdono, anche a costo di soffrire personalmente la tortura della croce: quello è il vero volto di Dio.

L'offerta di Gesù è lui stesso, non è il sacrificio cruento, sanguinario, fatto a Dio. È invece la relazione d'amore piena e totale per cui per amore del Padre – per manifestare cioè il vero volto di Dio, per comportarsi con lo stesso suo stile – Cristo è pronto a perdere la vita, a farsi obbediente fino alla morte. Non vuol dire che il Padre gli ha ordinato di morire, ma per essere obbediente al Padre è stato anche disposto a morire. Addirittura a morire sulla croce, patibolo infame e maledetto: il massimo della pena e dell'umiliazione.

La sua è quindi un'esistenza semplice, ma caratterizzata da quella fiducia forte e da un amore generoso che lo ha portato a mettersi totalmente nelle mani del Padre, qualunque cosa capitasse. Ha fatto della propria vita un dono di amore. Qualunque altra scelta avesse fatto – provate a immaginare le possibili reazioni di Gesù per evitare la morte – non sarebbe stata un dono di amore. Invece, in tale tragico frangente, dimostra massimamente quanto egli ami l'uomo. Di fronte all'uomo, alla creatura che lo schiaffeggia, che lo picchia, che lo insulta, Gesù dimostra quanto Dio lo ama. Ti amo al punto da lasciarmi ammazzare da te! Di più non posso fare.

Questo è il sacrificio di lode. È Gesù che compie il sacrificio di lode e infatti la sua vita diventa una lode al Signore. È questa la grande lode.

Ecco quindi che gli apostoli, dopo aver visto vivere questo dramma, hanno cambiato idea. Prima infatti tiravano fuori le spade, poi hanno capito che l'atteggiamento di Gesù era quello corretto, ne sono rimasti meravigliati, ammirati e con il dono dello Spirito hanno capito la grandezza della passione del Maestro.

Gli apostoli hanno allora vissuto quotidianamente quella frazione del pane come memoriale della morte e risurrezione di Cristo e lo hanno vissuto come *il sacrificio* che aboliva tutti gli altri. Hanno capito che quello era l'unico sacrificio; non ne hanno aggiunti altri, ma hanno ri-presentato continuamente l'unico vero sacrificio che è quello esistenziale compiuto da Cristo.

Essi hanno ripetuto il gesto eucaristico, ma non facendolo diventare un rito, come un gesto esterno dato a Dio quasi in pagamento, ma facendolo diventare un memoriale di Cristo stesso ed insieme anche una loro azione personale e coinvolgente. Dalla vita di Gesù gli apostoli hanno infatti capito che loro stessi erano chiamati a vivere nello stesso modo, cioè a fare della propria vita un sacrificio di lode, un'offerta, un dono generoso di sé.

La partecipazione all'Eucaristia diventa quindi attiva, realmente efficace, quando c'è l'offerta di sé, quando cioè il credente che vi partecipa è attivo nel sacrificio di lode. Sottolineo che l'attività fonte di salvezza è solo questa e non altre attività pratiche di servizio che, seppure utili, non costituiscono – né possono sostituire – l'attività eucaristica.

Si partecipa quindi attivamente alla celebrazione eucaristica se davvero in quel momento la mia vita si lascia prendere dalla potenza di Dio e quella parola che ascolto mi trasforma, mi tocca, mi cambia come il fuoco del sacrificio che trasforma la vittima. Anche perché la parola è strettamente legata al pasto e il mangiare assume un significato in base alla parola.

Si pensi, ad esempio, alla formula classica del brindisi. In genere per fare un omaggio a qualcuno oltre al bicchiere e alla torta è necessario un discorso che racconti e spieghi un evento; i presenti applaudono, cantano, esprimono tutti insieme una partecipazione.

Questa è proprio la sintesi della preghiera eucaristica. È la comunità degli amici di Cristo che riconoscono nella sua vita l'esemplarità, si riuniscono intorno al pane e al vino e la preghiera eucaristica è il brindisi in cui il celebrante rivolge al Signore una invocazione.

L'assemblea ricorda la storia e "sin-fonicamente" – cioè con un'unica voce – conclude l'invocazione ripetendo due volte lo stesso schema. All'inizio della preghiera eucaristica, dopo il prefazio, cioè l'azione di grazie, c'è infatti l'acclamazione: "Osanna nell'alto dei cieli" e alla fine della preghiera eucaristica del canone c'è la dossologia, cioè la lode trinitaria: "Per Cristo, con Cristo, in Cristo... ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli". È il corrispondente dell'applauso, cioè del canto comunitario che approva quello che è stato detto dall'incaricato apostolico.

È questa quindi l'idea cardine: sacrificio e banchetto si uniscono nell'esperienza e nel fare memoria della morte e risurrezione di Gesù; la comunità dei discepoli si riunisce e – con quel pane e con quel vino – ricorda con le parole ciò che è avvenuto, riconoscendo in Cristo il modello e facendo della propria vita un'offerta, come ha fatto lui.